

RECENSIONI

CHINI, Marina (a c. di/ed.), *Topic, struttura dell'informazione e acquisizione linguistica / Topic, information structure and language acquisition*, FrancoAngeli, Milano 2010 [Materiali Linguistici 65], pp. 246, ISBN 978-88-568-1604-4, € 27,00.

Il volume curato da Marina Chini *Topic, struttura dell'informazione e acquisizione linguistica / Topic, information structure and language acquisition*, uscito per i tipi della FrancoAngeli, dà visibilità alla fitta rete di scambi scientifici internazionali che caratterizza il più importante *network* di ricerca europeo dedicato alla linguistica acquisizionale e impegnato nel Progetto “The comparative approach of second language acquisition”, attivo sin dal 2004. A livello europeo la rete di ricerca è stata coordinata da Christine Dimroth del Max-Planck Institute for Psycholinguistics di Nimega (NL) e ad essa l'Italia ha contribuito in maniera sostanziale e costante nel tempo: all'interno del progetto Marina Chini ha diretto sin dalla sua costituzione il sottogruppo interessato alla componente topicale degli enunciati, di cui alcuni lavori sono contenuti nella miscellanea. Ed è proprio il carattere internazionale della pubblicazione che ci preme sottolineare perché attraverso questo libro alcuni filoni di ricerca acquisizionalista appoggiati a un aggiornato quadro teorico di riferimento approdano presso una casa editrice italiana, dopo che altri volumi tematicamente affini e dello stesso spessore sono stati pubblicati presso editori come Benjamins o Mouton de Gruyter (si vedano per es. i volumi curati da Anna Giacalone Ramat *Typology and Second Language Acquisition*, da Christine Dimroth e Marianne Starren *Information structure, linguistic structure and the dynamics of language acquisition*, entrambi del 2003 o quello a cura di Henriëtte Hendriks *The Structure of Learner Varieties* del 2005). La curatrice, inoltre, ha guidato l'Unità di Ricerca locale di Pavia del progetto PRIN 2006 dal titolo “Struttura del lessico e competenza testuale in lingua seconda”, i cui risultati sono riportati nei saggi di alcuni degli studiosi. Ma – generosamente – il volume dà voce anche ad autori esterni ai gruppi di ricerca (si veda ad es. il lavoro in chiave cognitiva, sull'acquisizione dell'italiano L1, di Valentina Bambini e Jacopo Torregrossa “Cognitive categories behind early Topic/Comment structures”, pp. 35-58).

Il volume, trilingue (francese, inglese e italiano), è diviso in tre parti, dedicate le prime all'espressione linguistica del topic rispettivamente in varietà linguistiche native (infantili o di adulti) e in varietà di apprendimento e la terza alla strutturazione dell'informazione a livello testuale (ancora in varietà native e di apprendimento). Nelle tre sezioni sono raccolti dieci contributi di lunghezza omogenea, preceduti da un'introduzione della curatrice stessa, che presenta e discute alcune delle nozioni teoriche trattate. I dieci lavori dei diversi autori, presentati con brevi note sulla loro attività scientifica, sono così ben sintetizzati nelle ultime pagine della raccolta (pp. 237-242) da renderne quasi superflua una recensione (auspicabile sarebbe – a parere di chi scrive – la messa in rete dei riassunti sulla pagina dedicata, nel sito della casa editrice): di conseguenza, eviteremo di presentare qui nel dettaglio i contenuti principali di ciascun saggio – rinviamo quindi il lettore alle

già citate sintesi finali – e ci limitiamo invece a metterle in luce alcuni aspetti che riteniamo di particolare rilievo.

L'oggetto precipuo della raccolta è – come si è detto – l'acquisizione dell'espressione della componente topicale dell'enunciato o del testo, declinata su diversi livelli linguistici. Si tratta di un argomento afferente alla struttura dell'informazione, tema che si pone all'interfaccia tra grammatica e pragmatica: il topic è una nozione difficile, di quelle che hanno ricevuto definizioni controverse, oltre che su base pragmatica, su base semantica e talora sintattica. Tuttavia, Chini nella "Introduzione" (pp. 7-31) inquadra bene la questione, aiutando anche il lettore meno avvertito a districare la matassa. Seguendo la definizione di Lambrecht (1994), l'autrice/curatrice discute i parametri identificativi del topic: il ruolo di topic è assunto dal referente discorsivo su cui verte l'enunciato (parametro dell'*aboutness*); generalmente, dal punto di vista semantico il topic è un elemento alto sulla gerarchia dell'animatezza e dal punto di vista cognitivo è facilmente identificabile dall'interlocutore e attivo nella sua memoria (parametro della familiarità). Ma l'Autrice si sofferma anche sul modello della *Quaestio* e sul quadro d'analisi proposto dal Gruppo di Nimega, in particolare da Wolfgang Klein, relativo alla "situazione del topic" e alla correlata nozione di finitezza (pp. 19-21), approcci teorici di potente impatto sulla linguistica acquisizionale europea di stampo funzionalista, come mostrano diversi contributi della miscellanea (ad es. i lavori di Maren Seifert-Pironti e Norbert Dittmar "The acquisition of topical and non-topical reference by an Italian learner of German", pp. 159-176, e di Mary Carroll e Silvia Natale "Macrostructural perspective taking and reference management in narratives in German, Italian and L1 German-L2 Italian", pp. 197-217).

Come afferma la curatrice (p. 25), i contributi si fondano tutti su dati empirici, prodotti da giovani nativi o da apprendenti adulti impegnati in compiti comunicativi rigidamente controllati (ad es. il racconto di spezzoni di film o di storie a vignette); sia le varietà infantili (ad es. nel lavoro di Nathalie Topaj "Topical referential expressions in narrative of Russian-German bilingual children", pp. 59-72) sia quelle adulte vengono sistematicamente confrontate con testi elicitati tramite i medesimi compiti presso adulti nativi, gettando luce su quanto avviene nelle lingue pienamente sviluppate: si assolve così un compito pertinente al settore disciplinare, incrementando la conoscenza sul funzionamento dei sistemi linguistici, soprattutto a livello testuale (si esaminano narrazioni e descrizioni spaziali statiche, come ad es. la descrizione di un poster con entità plurime collocate nello spazio).

Un altro filo conduttore della raccolta è rappresentato dall'individuazione nell'acquisizione di lingue seconde di principi universali e di principi specifici della lingua d'arrivo (si veda ad es. il bel saggio di Pascale Trévisiol, Marzena Watorek e Ewa Lenart "Topique du discours/topique de l'énoncé: réflexions à partir de données en acquisition des langues", pp. 177-194 o quello di Fabiana Rosi "Story retelling in Italian L2: The development of text structure", pp. 219-235).

Inoltre, gli autori si mostrano sempre attenti a discernere il ruolo della L1 nell'acquisizione di lingue seconde (al proposito si vedano, tra altri, i contributi di Georges Daniel Véronique "La structuration informationnelle et le développement d'une classe

pronominale dans les interlangues françaises d'apprenants arabophones", pp. 115-136 e di Michela Biazzì e Isabella Matteini "Referential and topic movement in Chinese learners of Italian: A longitudinal account", pp. 137-157, di cui segnaliamo l'ottimo riassunto dei risultati dell'analisi alle pp. 153-155).

Ma – come anticipato – intendiamo astenerci dal presentare nel dettaglio ogni singolo contributo, anche per motivi di spazio, oltre che per la ragione citata sopra, e preferiamo segnalare solo alcuni tra i saggi più innovativi o rilevanti dal punto di vista teorico.

Sicuramente originale per l'attenzione, in varietà native di italiano, alla codifica prosodica di entità che entrano in una configurazione informazionale additiva (come in *si è svegliato anche il signor rossi* o in *finalmente anche il signor verdi si alzò*) è il lavoro di Cecilia Andorno e Grazia Maria Interlandi "Topics? Positional and prosodic features of subjects in additive sentences in Italian L1" (pp. 73-94). A seguito di un'attenta analisi prosodica e sintattica degli enunciati dei nativi si conclude che la configurazione additiva può essere codificata da tre diverse strutture con differente distribuzione dell'informazione: un costrutto Verbo Soggetto, con una sola unità tonale e la graduale diminuzione di F0, struttura che dal punto di vista informazionale rappresenta una frase tetica o presentativa; un costrutto Soggetto Verbo con "contorno a cappello" sul soggetto e diminuzione di F0 sul predicato, che realizza dal punto di vista informazionale una frase categorica o predicativa; una struttura Soggetto Verbo con contorno discendente-ascendente o ascendente-discendente sul soggetto e contorno piatto sul predicato, che codifica dal punto di vista informazionale una frase identificativa (pp. 82-88). Ciò significa che non è la configurazione additiva (e nemmeno la particella additiva *anche* o simili, in alcuni casi è assente) ad assegnare all'entità il ruolo di topic o focus; è invece il parlante che decide quale statuto informativo assegnare ad essa (sulla base di una *quaestio* locale).

Il problema delle *quaestiones*, globale o locale/i, è ancora al centro della discussione del contributo già citato di Trévisiol, Watorek e Lenart "Topique du discours/topique de l'énoncé: réflexions à partir de données en acquisition des langues" su narrazioni e descrizioni spaziali statiche. Qui si mostra che il topic di discorso, determinato dalla *quaestio* globale, e quello dell'enunciato, determinato da *quaestiones* locali, possono anche non coincidere e che principi *language-specific* della L1 possono sovvertire l'ordine topic-focus, supposto come universale.

Infine, ricordiamo esplicitamente anche il lavoro di Giuliano Bernini "Gli avverbi e la componente topicale nelle varietà di apprendimento" (pp. 97-114). Bernini si interroga anzitutto sulle condizioni che nel passaggio dalla varietà di apprendimento prebasica dell'italiano alla varietà basica permettono una differenziazione della classe di parola degli avverbi da altre classi, concludendo che "[l]e condizioni per differenziare una classe di parole con (quasi) esclusiva funzione di modificazione della predicazione, cioè di funzione avverbiale, si danno nella varietà basica con il prevalere di una strutturazione semantica dell'enunciato e in particolare con il fissarsi della funzione di controllore, che permette di specificare il rapporto tra altri elementi topicali e il contenuto proposizionale dell'enunciato in base alla semantica di quelli [...]" (p.105). La seconda domanda di ricerca posta nel lavoro riguarda invece il modo in cui nella varietà basica e nei primi stadi postbasici

gli avverbi si differenziano nella funzione di ambientazione del contenuto proposizionale dell'enunciato e nella funzione di mezzi di espressione del *topic time* (p. 99): è primariamente la loro posizione all'interno della componente topicale dell'enunciato (prima o dopo il topic/controllore) a caratterizzarne la diversa funzione, come Bernini esemplifica attraverso l'uso, da parte dei non nativi, di avverbi di tempo come *prima* e *adesso*.

A proposito degli altri saggi, segnaliamo solo cursoriamente che nella prima sezione il lavoro di Valentina Bambini e Jacopo Torregrossa analizza su tre livelli (grammaticale, tematico e semantico) circa 400 enunciati a due parole, tratti da CHILDES e prodotti da cinque bambini italo-foni di età compresa tra un anno e sette mesi e due anni e un mese, al fine di verificarne la descrivibilità attraverso le categorie di topic e comment; anche Nathalie Topaj si occupa di varietà infantili, ma in contesto bilingue, esaminando in centoventi narrazioni (60 in tedesco e 60 in russo) l'uso di espressioni referenziali per la prima menzione, il mantenimento e la reintroduzione di elementi topicali.

Nella seconda sezione Daniel Véronique dedica il suo contributo alla gestione del topic (in particolare della *topic entity*) in cinque apprendenti adulti arabofoni (arabo marocchino) i cui dati sono stati raccolti longitudinalmente nel corso delle ricerche patrocinate dalla European Science Foundation, rilevando i progressi fatti dagli apprendenti nell'ambito del sistema pronominale. Trovano spazio in questa seconda sezione anche i lavori di Michela Biazzi e Isabella Matteini su narrazioni della *Frog Story* raccolte longitudinalmente presso apprendenti guidati di italiano L2 con L1 cinese e di Maren Seifert-Pironti e Norbert Dittmar sull'apprendimento del tedesco da parte di una italo-fona seguita longitudinalmente: si tratta di due lavori strettamente connessi tra loro per lo specifico tema indagato (il movimento referenziale delle entità) e metodologicamente ben impostati.

Infine, nella terza sezione il contributo di Mary Carroll e Silvia Natale verte sulla prospettiva scelta da locutori germanofoni, italo-foni e apprendenti di tedesco L2 con L1 italiano nel racconto di film, prospettiva che influenza la scelta delle espressioni referenziali relative al protagonista della storia. Infine, Fabiana Rosi indaga il rapporto tra subordinazione ed eventi di primo piano o di sfondo narrati nei racconti di film (*Modern Times*) di dieci sinofoni guidati seguiti longitudinalmente con l'italiano come L2.

In conclusione, la raccolta densa di importanti osservazioni teoriche e sostenuta da una mole cospicua di dati empirici si rivolge primariamente a studiosi dell'acquisizione, anche in contesto bilingue, e a quanti si interessano di interfaccia tra grammatica e pragmatica. Si evidenzia da ultimo l'attenta cura editoriale che contraddistingue il volume (segnaliamo, tra i rarissimi refusi, solo *proporzionali* al posto di *proposizionali* a p. 22).

[Ada Valentini]

TURCHETTA, Barbara (a cura di), *Pidgin e Creoli. Introduzione alle lingue di contatto*, Carocci Editore, Roma 2009, pp. 251, ISBN 978-88-430-4502-0, € 20,00.

Sebbene i manuali di linguistica e sociolinguistica siano soliti dedicare almeno un pa-

ragrafo alla descrizione di pidgin e creoli, è pur vero che, in molti casi, le informazioni in essi contenute non permettono agli studenti di cogliere la vera natura di tali lingue di contatto, di comprendere le dinamiche che hanno condotto al loro sviluppo in alcune regioni del mondo, o di apprezzarne in maniera esaustiva le caratteristiche strutturali. Ciò è particolarmente evidente nella manualistica in italiano. Per ragioni di spazio o di opportunità le trattazioni dedicate a pidgin e creoli sono per lo più estremamente succinte e prive degli esempi, tratti da dati empirici o da fonti storiche, indispensabili affinché il lettore che si accosta per la prima volta a tale argomento possa ricavarne una conoscenza che non si limiti ad intuizioni vaghe e impressionistiche.

Non sarà difficile, per un buon numero di colleghi impegnati nella didattica, riconoscersi nell'esperienza che Barbara Turchetta, la curatrice di questo utilissimo volume, descrive all'interno della Prefazione: "quando chiedo ai miei studenti, in sede d'esame, di parlarmi delle lingue pidgin e creole ottengo quasi sempre le medesime risposte: «sono dialetti delle lingue europee»; oppure: «sono forme più semplici di inglese e francese»; o ancora peggio: «sono quello che resta della colonizzazione europea»" (p. 11). Per non parlare poi di quando ci si avventura nell'insidioso terreno delle caratteristiche fonologiche e morfo-sintattiche, che molti studenti riassumono accennando frettolosamente all'apporto 'complementare' di una lingua di sostrato e di una lingua lessificatrice.

Nel tentativo di colmare tale lacuna nel panorama dei testi in italiano, il presente volume, pubblicato da Carocci, offre un'introduzione di base alle lingue di contatto – con particolare attenzione a pidgin e creoli – volta a fornire a studenti e dottorandi gli strumenti necessari ad accostarsi, ed eventualmente approfondire, questo affascinante settore di studio. Dopo una breve introduzione della Curatrice, nella quale si anticipa l'intenzione di prendere le distanze dalla "concezione diffusa presso parte della comunità scientifica che vede i pidgin e i creoli geneticamente e direttamente in relazione con una delle lingue protagoniste della loro formazione e della loro crescita" (p. 13), il volume si apre con due capitoli preliminari ad opera della Curatrice stessa, seguiti da tre approfondimenti, rispettivamente dedicati a *Butler English* (Cristina Muru), pidgin nigeriano (Marina Pucciarelli) e creolo di Haiti (Laura Mori), corredati da un'Appendice (a cura di Laura Mori e Cristina Muru), contenente un repertorio delle lingue pidgin e creole – sia estinte, sia attestate – elaborato in base alla distribuzione di queste sul territorio.

Il primo capitolo ("Genesi, diffusione e crescita di una lingua di contatto") esplora innanzitutto le ipotesi formulate dagli studiosi a riguardo della nascita di lingue di contatto, distinguendo tra ipotesi filogenetiche, ipotesi sostratiste e ipotesi universaliste. Queste ultime – che si propongono di individuare le caratteristiche comuni, o quantomeno, riscontrabili nella maggior parte dei pidgin e dei creoli a noi noti, a prescindere dal contributo e dalle peculiarità tipologiche delle singole lingue in contatto – appaiono ad una prima lettura come quelle dotate di maggiore valore euristico. Iniziatore di tale approccio fu Bickerton (1981), le cui osservazioni, formulate sulla base di uno studio del creolo di Haiti, condussero ad ipotizzare l'esistenza di un 'tipo linguistico creolo', caratterizzato da una serie di tratti non marcati a livello morfologico e sintattico (assenza di copula, assenza di flessione verbale, assenza di genere grammaticale, ordine di base SVO, per citare

solo alcuni esempi), che sarebbero il risultato di strategie di semplificazione di carattere (presumibilmente) universale, volte a favorire la comunicazione essenziale tra gruppi di individui privi di una lingua materna in comune. Come sottolinea l'Autrice, tuttavia, per il momento "più che una definizione tipologica di una lingua creola secondo quelli che sono gli elementi tipizzanti, abbiamo come risultato una somma di quei tratti che sicuramente non sono parte di un tipo linguistico creolo" (p. 54). Una definizione in negativo, dunque, basata sul riconoscimento dell'assenza di una serie di tratti, piuttosto che sulla (con)presenza degli stessi.

Il primo capitolo è dedicato inoltre all'analisi delle dinamiche sociali e culturali all'origine dello sviluppo di lingue pidgin e creole, a partire da tre fattori cruciali: *i*) la necessità di comunicazione tra gruppi di individui parlanti lingue materne diverse (p. 34); *ii*) l'impossibilità da parte di uno dei gruppi in contatto di avere un adeguato accesso alla lingua bersaglio, qui rappresentata dalla lingua materna dell'altro gruppo (p. 36); *iii*) l'esigenza di adottare una varietà socialmente e culturalmente neutra, impiegabile come lingua seconda in contesti di particolare eterogeneità etnica e linguistica (p. 38). L'Autrice procede quindi ad una discussione preliminare delle caratteristiche strutturali che distinguono i pidgin in fase gergale dai pidgin stabili, questi ultimi dai pidgin espansi, e i pidgin espansi dai creoli (secondo il noto modello elaborato da Mühlhäusler 1986). Ciò senza l'intenzione di presentare tali fasi di sviluppo come discrete, bensì al fine di fornire al lettore le conoscenze di base necessarie a distinguere pidgin e creoli da altri esiti del contatto tra lingue, quali i creolodi ("lingue che, a partire da una lingua naturale e senza attraversare alcuna fase gergale o di pidginizzazione, giungono a caratteristiche strutturali creole" (p. 54), di cui l'afrikaans è indicato come esempio prototipico), le lingue miste e lo sviluppo di varietà di apprendimento.

La discussione delle caratteristiche strutturali di pidgin e creoli prosegue in modo più accurato e ricco di dettagli nel capitolo successivo ("Le strutture di una lingua di contatto"), che si apre con un'analisi delle caratteristiche fonologiche e morfosintattiche dei pidgin in fase di espansione, corredata da un eccellente numero di esempi. L'estrema coesione interna che emerge da tale descrizione e soprattutto l'impossibilità di individuare tratti tipologici che possano dirsi specifici delle sole lingue di contatto inducono l'Autrice a chiedersi di nuovo se davvero esista un tipo linguistico creolo, e se vi siano elementi sufficienti per considerare pidgin e creoli una categoria a sé, con caratteristiche diverse rispetto a quelle condivise dalle lingue naturali. La conclusione, per certi versi condivisibile, benché forse un po' azzardata, è che la nozione di 'tipo linguistico creolo' sia in realtà "una posizione teorica resa necessaria dall'influenza che la genetica delle lingue opera nella teoria linguistica in senso ampio" (p. 94) e avente lo scopo rassicurante, se così si può dire, di distinguere pidgin e creoli dalle altre lingue naturali, "la cui filogenesi dà conforto agli studiosi e certezza nelle loro origini" (p. 95). Sebbene non si possa certo dissentire dall'osservazione dell'Autrice secondo la quale "non esistono lingue semplici e lingue complesse, esistono lingue e basta" (p. 97), la stessa descrizione, offerta nel capitolo precedente, del continuum che dai pidgin in fase gergale conduce alle lingue creole testimonia un graduale arricchimento del lessico e un complessificarsi della morfologia,

paralleli al progressivo ampliarsi dei domini di impiego, che non trova paragoni nella storia di nessuna lingua naturale. Il dibattito sull'effettiva opportunità di tratteggiare un tipo linguistico creolo resta dunque aperto, in attesa di dati empirici che consentano la formulazione di osservazioni più conclusive.

Come anticipato, il volume si snoda poi in tre capitoli dedicati all'approfondimento di varietà che esemplificano fasi diverse del processo di evoluzione di cui si è detto. Il capitolo terzo ("Una varietà di angloindiano: il *Butler English* in India"), di Cristina Muru, prende in esame una varietà "vicina al basileto dello standard inglese e ristretta a quella parte della popolazione che rientra nella classe sociale medio-bassa rappresentativa della maggioranza della popolazione indiana" (p. 106). Prima di addentrarsi nella descrizione del sistema fonologico e delle peculiarità morfo-sintattiche e lessicali che contraddistinguono la varietà nota per l'appunto con il nome di *Butler English*, l'Autrice ne contestualizza lo sviluppo offrendo un interessante profilo sociolinguistico del contesto indiano, dalle prime fasi della colonizzazione britannica, iniziata nel XVII secolo, agli anni più recenti. Il lettore apprende dunque che, in seguito all'indipendenza ottenuta dal governo britannico nel 1947, la contrapposizione tra le regioni settentrionali del paese, ove si parlano lingue appartenenti al gruppo indo-iranico della famiglia indo-europea, e le regioni meridionali, dove sono invece diffuse lingue della famiglia dravidica, diviene più netta e radicale, con inevitabili ripercussioni sulle scelte operate in materia di politica linguistica. In particolare, l'hindi (appartenente alla famiglia indoeuropea), che la Costituzione affiancava all'inglese come lingua ufficiale sin dal 1965, "era visto di buon occhio solo dagli indiani del Nord, mentre quelli della zona meridionale temevano una dominazione nei settori politici, economici e dell'educazione da parte dei parlanti hindi, e furono dunque grandi sostenitori del mantenimento dell'inglese come lingua franca per la mutua intelligibilità tra etnie" (p. 108). Il rifiuto dell'hindi da parte degli abitanti delle regioni meridionali favorì, soprattutto in queste ultime, lo sviluppo di varietà di inglese strutturalmente e lessicalmente semplificate rispetto allo standard nazionale (*Standard Indian English*), impiegate in un numero estremamente limitato di domini, la cui distanza rispetto allo standard locale è tuttora direttamente correlata al grado di cultura e alla possibilità di accesso al sistema scolastico dei singoli parlanti. La varietà nota come *Butler English* si colloca per l'appunto all'estremo diastraticamente basso di tale continuum di varietà, essendo la sola varietà a disposizione di "tutti coloro che pur non avendo mai studiato l'inglese sono continuamente esposti a questa lingua, che utilizzano in domini specifici e ristretti, quasi esclusivamente nella sfera lavorativa" (p. 113). Se la raccolta sul campo di un *corpus* di dati empirici costituisce il pregio più rilevante di questo capitolo, che lo rende paragonabile ad un vero e proprio studio di caso, occorre tuttavia puntualizzare che l'Autrice non pare in grado di sciogliere in modo convincente un nodo centrale nella trattazione, ovvero, se il *Butler English* debba essere considerato una varietà diastraticamente bassa di inglese – come si suggerisce nelle prime pagine – oppure un pidgin stabilizzato, come si afferma invece nel paragrafo conclusivo.

Il capitolo successivo ("Il pidgin nigeriano"), di Marina Pucciarelli, offre al lettore una descrizione accurata e ricca di esempi ben scelti della varietà di *West African Pidgin*

English diffusa in territorio nigeriano, e nota per l'appunto come *Nigerian Pidgin English*. A dispetto del nome, tale varietà può essere considerata un pidgin espanso, strutturalmente simile ad un creolo, anche in virtù del continuo ampliamento della comunità (pari all'incirca a 4 milioni) di parlanti nativi. Dal punto di vista sociolinguistico, l'impiego in un ampio ventaglio di domini d'uso (dalle trasmissioni radiofoniche alla televisione, dai giornali alle campagne informative e pubblicitarie) ha conferito al pidgin nigeriano una notevole vitalità, "dovuta ad un maggiore grado di accettabilità sociale di questa varietà di contatto ormai entrata negli usi anche di chi non appartiene agli strati più bassi della società" (p. 147), con importanti riflessi sugli atteggiamenti dei parlanti. Infatti, se pidgin e creoli tendono in generale a godere di scarso prestigio e ad essere percepiti come varietà "corrotte" della lingua lessificatrice, il pidgin nigeriano si distingue in virtù del particolare valore simbolico-identitario attribuitogli dalla popolazione locale, che ne apprezza la neutralità dal punto di vista etnico, ma anche, come si è detto, sul piano sociale. La descrizione delle caratteristiche strutturali di questa varietà di pidgin risulta particolarmente efficace anche grazie all'appendice di testi, accompagnati da traduzione in italiano, inserita dall'Autrice in calce al capitolo, che fornisce una preziosa occasione per esercitarsi nel riconoscimento dei tratti morfo-sintattici e lessicali presentati nei paragrafi precedenti.

L'ultimo capitolo del testo, opera di Laura Mori, è dedicato al creolo di Haiti, reso famoso dal noto articolo di Ferguson (1959) sulla nozione di diglossia, e senz'altro annoverabile tra i creoli più studiati negli ultimi decenni. Come nei capitoli precedenti, anche in questo caso la descrizione delle caratteristiche strutturali di tale varietà di contatto è preceduta da un utile profilo del contesto sociolinguistico che ne ha favorito lo sviluppo, e da una disamina dei diversi cambiamenti di *status* che il creolo haitiano ha attraversato dal 1804 – anno in cui l'isola di Haiti ottiene l'indipendenza dalla Francia – al 1987, quando la Costituzione locale riconosce al *créole* lo *status* di lingua ufficiale accanto al francese, promuovendone l'utilizzo in una serie di domini dai quali sino ad allora era rimasto escluso. Con l'acquisizione di un ruolo statutario, la distribuzione complementare di *créole* e francese all'interno del repertorio linguistico haitiano può dunque dirsi definitivamente superata, grazie alla graduale penetrazione del creolo in domini formali e scritti, quali il sistema scolastico, i dibattiti politici o le trasmissioni radiofoniche. A livello linguistico-strutturale, il corollario più rilevante di tale cambiamento in termini di *status* riguarda il fatto che, come osserva l'Autrice, "nella comunicazione tra bilingui, la continua alternanza tra creolo e francese, sua lingua lessificatrice, sta portando a una mescolanza tra le due lingue. Ci si trova di fronte ad un paradosso: più si estendono i domini d'uso del creolo e più esso attinge dal francese, andando incontro ad un processo di francesizzazione" (p. 194). Si assiste dunque all'innescarsi di un processo di convergenza – o forse, più propriamente, di *decreolizzazione* – che pare preludere ad una graduale fusione dei due sistemi linguistici in contatto. Per il momento, tuttavia, la vitalità del creolo sembra essere assicurata non soltanto dagli atteggiamenti dei parlanti, che vedono nel creolo il principale mezzo di espressione dell'identità haitiana, ma anche dal delinearsi di evidenti fenomeni di variazione interna, sia in termini diatopici, sia a livello diastratico e diafasico, ai quali è dedicato spazio nella parte conclusiva del capitolo.

Felice esempio di convergenza tra ricerca e didattica, il volume di Barbara Turchetta realizza efficacemente le intenzioni della Curatrice, coniugando l'accuratezza dell'analisi linguistica e il rigoroso impiego della terminologia tecnica con le esigenze di semplicità e trasparenza che i destinatari impongono. Si offre come una valida introduzione alla linguistica del contatto, della quale potranno avvalersi con profitto non solo studenti e dottorandi, ma anche quegli studiosi che si accostino per la prima volta a questo stimolante ambito di indagine.

[Federica Guerini]

Riferimenti bibliografici

- Bickerton, Derek, 1981, *Roots of Language*, Ann Arbor, Karoma.
 Ferguson, Charles, 1959, "Diglossia". In: *Word* 16: 325-40.
 Mühlhäusler, Peter, 1986, *Pidgin & Creole Linguistics*, Oxford, Basil Blackwell.

SCHWAB, Ute, *Le rune in Italia*, a cura di Vittoria Dolcetti Corazza, Renato Gendre e Chiara Simbolotti, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009 [Bibliotheca Germanica, Studi e testi 27], ISBN 8862741804, € 35,00.

Dieser Band führt Ute Schwabs runologische Arbeiten zusammen außer den Studien zu Franks Casket, die bereits 2008 erschienen sind. Soweit ich sehe, enthält der vorliegende Band alle übrigen Aufsätze und Mitteilungen. Es fehlen lediglich Rezensionen zu runologischen Publikationen wie die gewichtige unter dem Titel: „Zur Schriftkultur des frühen Mittelalters im west- und nordgermanischen Bereich: Ein kritischer Überblick zu drei Bänden runologischer Forschungsliteratur im letzten Jahrzehnt des zweiten Millenniums“ in *Studi medievali*, 3rd ser. 42 (2001), 797-839. Unter den Beiträgen findet sich auch der zu den Runeninschriften von Monte S. Angelo (Gargano), den Ute Schwab gemeinsam mit René (nicht René) Derolez verfasst hat. Dazu kommen zwei Miszellen als eine Art Fortsetzung zu den Runeninschriften in Monte S. Angelo. Zu diesem ersten Teil gehört auch ein Beitrag René Derolez' über Angelsachsen in Rom sowie zwei weitere Miszellen Ute Schwabs zu Runen in Rom und deren Katakomben. Nur dieser erste Teil (S. 5-67) deckt die Titelformulierung ab. Der umfangreichere zweite Teil (S. 71-357) enthält im wesentlichen Aufsätze zu den südgermanischen Runeninschriften wie Nordendorf I, Bad Ems und Kichheim (mit dem Wunschwort *bada*), Weingarten, Hüfingen (mit *alu* und *ota*), Pforzen (Elfenbeinring) und dem Kamm von Lauchheim mit der Lesung *odag* (allerdings bei fraglicher *o*-Rune), das sie als Glückswort „reich begütert; gesegnet mit Wohlhabenheit“ gedeutet hat. Im Kontext der Diskussion um die Deutung der Inschrift auf der Silberschnalle von Pforzen steht der letzte Beitrag des Bandes, in der sie eine Dämonenabwehr sieht: Aigil und Ailrun bedrohten das Aal-Wasser. Zu den anregendsten Arbeiten gehören die hochinteressanten Ausführungen zu „Runen der Merowingerzeit als

Quelle für das Weiterleben christlicher und nichtchristlicher Schriftmagie“ (S. 85-177). Hier erprobt sie weitere Schritte in die Richtung der „alexandrinischen“ und christlichen Buchstaben- und Textphylakterien als möglicher Vorbilder von Runenamuletten – wie es im Vorspann (hier S. 85) heißt. Ein Bindeglied zum ersten Teil stellt der jüngste Beitrag von 2006 zum altenglischen Runennamen aus Rom (*fa*hild*) und ein alamannisches Runenwort aus Weingarten (*feha*) dar. Schließlich bietet Ute Schwab auch ein *Runicum manuscriptum* (man erinnere die große Studie zur Sternrune von 1973), es sind zwei 'Runenglossen' im deutsch-insularen Gregorius-Homiliar in einer Münchner Handschrift des späten 8. Jahrhunderts (Clm 3731).

Ein persönlich gehaltenes Nachwort von Ute Schwab beschließt den Band, den ein unscharfes Photo von ihr eröffnet. Obwohl die Herstellung etwas flüchtig erfolgt sein dürfte (Druckfehler, unvollständige Drucknachweise, Photos von der Pforzener Schnalle ohne Herkunftsangabe), ist die Sammlung der runologischen Arbeiten von Ute Schwab doch willkommen und schließt sich den bereits genannten Studien zu Franks Casket (2008) und den ausgewählten mediävistischen Schriften (2003) an: *Franks Casket. Fünf Studien zum Runenkästchen von Auzon*. Hg. v. Hasso C. Heiland (Studia Mediaevalia Septentrionalia 15) Wien 2008; *weniger wäre. Ausgewählte kleine Schriften*. Hg. v. Astrid van Nahl und Inga Middel (Studia Mediaevalia Septentrionalia 8) Wien 2003.

[Klaus Düwel]

MILLET, Victor, *Germanische Heldendichtung im Mittelalter. Eine Einführung*, de Gruyter, Berlin/New York 2008 [de Gruyter Studienbuch], ISBN 9783110201024, € 24,95.

In der Tat hat es „seit Jahrzehnten nicht mehr eine allgemeine Einführung in diesen literarischen Typus“ (VII) gegeben, der – in vielerlei formaler Ausprägung – vom 8. bis ins 16. Jh. hinein überliefert ist. „Germanisch“ geht auf die gemeinsame Wurzel der heroischen Erzählstoffe, die in dieser Zeitspanne (hier im Titel „Mittelalter“ genannt) in altenglischer und altnordischer Sprache abgefaßt wurden. Das Ziel ist, „eine klare und übersichtliche Vorstellung der Werke zu geben, ohne die Komplexität der wichtigsten Probleme zu reduzieren“ (V). Es ist keine Geschichte der Gattung 'Heldendichtung', auch Sagen- und Stoffgeschichtliches steht nicht im Vordergrund, auch soll das Buch nicht „eindeutige Interpretationen der Werke vermitteln“. Zentral sollen die überlieferten Werke „vorgestellt und besprochen werden“, dabei möchte das Buch „die vielfältigen Deutungsmöglichkeiten und die spannenden Probleme aufzeigen, vor die uns die meisten dieser Texte stellen“ (VI).

Für ein romanisches Publikum geschrieben, erschien das Buch des spanischen Germanisten Victor Millet im Jahre 2007 unter dem Titel „Héroes de libro. Poesía heroica en las culturas anglogermánicas medievales“. Entsprechend seiner Konzeption als „Vorlesung“ werden im Blick auf das intendierte Publikum Fachbegriffe definiert und erläutert.

Da nicht jede referierte Meinung nachgewiesen werden kann, „steht am Ende jedes Kapitels eine kommentierte Liste ausgewählter Literaturangaben“ (VII). Benutzerfreundlich erweist sich auch die Beigabe von Zusammenfassungen der behandelten Texte wie auch die den Textziten folgenden Übersetzungen. Auf's ganze gesehen hätte man sich Textproben für jeden der behandelten Texte gewünscht.

Das Buch ist „keine wörtliche Übersetzung, sondern eine Überarbeitung“ (VII). Für die Mithilfe bei stilistischen Verbesserungen und Korrekturen der Literaturangaben dankt der Autor einer Reihe von Personen. Dennoch wird der achtsame Leser einige Stellen bemerken, an denen die Bedeutungsnuance nicht ganz getroffen, das Verbum nicht genau paßt oder sogar grammatische Fehler stehen geblieben sind.

In der Einleitung (1 ff.) wird der Begriff „germanische Heldendichtung“ und das entsprechende Corpus nach Art und Umfang bestimmt, wobei es Millet darum geht zu zeigen, „dass in der deutschen, englischen und skandinavischen Literatur des Mittelalters bestimmte, als Heldendichtung definierte Werke literarische Reihen bilden“ (1). Als Ausgangstext dient dazu die sog. Programmstrophe des Marners *sing ich den liuten miniu liet*. Wenn dabei „der Dichter von Liedern (liet)“ spricht, zeige sich, „dass um die Mitte des 13. Jahrhunderts im hochdeutschen Raum Heldendichtung weiterhin [...] gesungen wurde [...]“ (2), eine mir fraglich erscheinende Behauptung, für die auch keine nähere Begründung geliefert wird. Die der beim Marner genannten Werkgruppe gemeinsamen Kriterien sind: 1.) Namen und Ereignisse aus der Völkerwanderungszeit (4 ff.). 2.) Charakteristisch, „dass sie die Heldenzeit, in der sie spielen, mythisieren“ (6), womit wohl – etwas überzogen – das Komprimieren der Zeiterstreckung auf eine Ebene gemeint ist. 3.) Eigenständigkeit der Heldendichtung, keine Vermischung mit anderen Stoffen in der Handlung wie in der Überlieferung (6 f.). Weitere allgemeine Aspekte sind: ein „spezifisch aristokratische[r] literarische[r] Stoffkreis“ sowie „das Problem des Verhältnisses zwischen Heldensage und Geschichte“ (10), das „Kommunikationsmedium“ der Mündlichkeit (11 ff.), der Übergang in die Schriftlichkeit (13 f.) samt der „Reoralisierung“ der schriftlich fixierten Fassung“ (14), sangliche Darbietungsform sowie die Durchdringungen und möglichen Veränderungen der verschiedenen Stadien (15). In dem durchaus instruktiven Problemaufriß vermisste ich knappe Erörterungen zum Begriff des Helden, einer herausgehobenen Gestalt mit außerordentlichen körperlichen, aber auch intellektuellen Fähigkeiten, zum Verhältnis der Heldensage zu Mythos (vgl. aber S. 165) oder Märchen und zum durchgehenden Phänomen der Anonymität von Heldendichtung.

Die Gliederung umfaßt sechs Kapitel:

- II. Frühe Heldendichtung in der Volkssprache (19 ff.),
- III. Klerikerkultur und Heldendichtung bis zum 12. Jahrhundert (95 ff.),
- IV. Die Anfänge der Heldenepik im deutsche [!] Sprachraum: Das 'Nibelungenlied' und sein Umfeld (175 ff.),
- V. Kontinentale Heroische [!] Stoffe in der skandinavischen Literatur des 13. Jahrhunderts: Eddas und Sagas (253 ff.),
- VI. Die mittelhochdeutsche Heldenepik im 13. Jahrhundert (327 ff.),
- VII. Heroische Dichtung in der deutschen Frühen Neuzeit (451 ff.).

Die Kapitel haben meist drei thematisch gegliederte Abschnitte, lediglich bei III. fällt „4. Heldensagen in früher mittelalterlicher Ikonographie“ (140 ff.) heraus. Doch ist Victor Millet besonders dafür zu danken, daß er dieser Zeugnisgruppe einen größeren Raum mit Abbildungen widmet, sind darunter doch so bedeutsame Stücke wie Franks Casket, der Bildstein von Ardre VIII, die Sigurd-Ritzung von Ramsund und das Hylestad-Portal. Ausführlich und kundig bespricht Millet die Wieland-Darstellungen mit den verschiedenen Texten und die zahlreichen Sigurdbilder nebst den zugehörigen literarischen Zeugnissen, wobei er im Blick auf die norwegischen Stabkirchenportale ebenfalls eine typologisch christliche Deutung vertritt. Andere frühe Bilddarstellungen werden an anderen Stellen genannt, z. B. der Höllenritt Dietrichs von Bern (S. Zeno in Verona, mit Abb. 446). Merkwürdig erscheinen die Übersetzungen der Titel *Regins-*, *Fáfnismál* und später anderer durch *-spruch* (üblicherweise *-lied*) und die unzutreffende Wiedergabe des Drachennamens Fáfñir mit Fafni.

Geschickt stellt Millet in II. die ältesten Heldendichtungen in den drei geographischen Überlieferungsgebieten vor: 1.) Das *Hildebrandlied* in seinem karolingischen Kontext (19 ff.). Auf wenigen Seiten dieses älteste Zeugnis germanischer Heldendichtung kompetent in seiner Zeit zu präsentieren und dazu die wichtigste Literatur räsonierend zu nennen, zeigt allein schon, wie sehr sich Millet mit Text und Kommentaren vertraut gemacht hat. Eingehend wird der Unterschied zwischen historischen Zeugnissen und Sagenbericht analysiert und erklärt, wobei allerdings eine Umdeutung der Ereignisse bereits in der gotischen Hofhistoriographie nicht erwogen wird. Schon hier werden auch die zwei Dietrich-Bilder, das positive der Sage und das negative der Kirche, die beide auch in Bilddenkmälern begegnen, erwähnt.

Daß „Einigkeit in der Forschung“ (38) hinsichtlich der Zugehörigkeit des *Hildebrandliedes* zur indogermanischen Vater-Sohn-Kampf-Fabel bestehe, ist zu weitgehend, gibt es doch bedeutsame Abweichungen und einige gut begründete Forschungsmeinungen, die das genaue Gegenteil zu zeigen versuchen. Millet behandelt das Provozierende des Ringangebots Hildebrands, des Vaters, an den Sohn Hadubrand (40 f.), ein bedenkenswerter Aspekt, den nicht jede Darstellung bietet. Die Folgerungen für die Gesamtauffassung führen auf „das Bild einer machtpolitisch denkenden Kriegerkaste“, der Kriegerehre über Blutsbande geht. „Das Hildebrandlied‘ zeigt eine äußerst kritische Haltung gegenüber dem weltlichen Adel, den Mechanismen der Machtpolitik und den gewaltsamen Formen der Konfliktlösung“ (42).

Zur frühen Heldendichtung in der Volkssprache gehören auch das alte *Atlilied* (*Atla-qviða*) aus der *Edda* und die heroische Dichtung in der angelsächsischen Literatur *Beowulf* und das *Finnsburg*-Fragment, denen jeweils einführende und aufschließende kleine Studien gewidmet werden. Beim *Atlilied* geht Millet auch auf das Motiv ‘Gunnar in der Schlangengrube’ ein, „der seinen Tod mit absolutem Gleichmut hinnimmt [...und] in Skandinavien zum Inbild von Heldentum [wurde], das sogar zu einer für die heroische Dichtung sonst so rare[n] ikonographische[n] Chiffre verarbeitet wurde“ (55), freilich so muß man hinzufügen im christlichen Kontext (Taufstein, Kirchenportal) und dann eher dem weitverbreiteten biblischen Vorbild ‘Daniel in der Löwengrube’ (s. etwa die burgun-

dischen Danielschnallen) als den 'Drei Jünglingen im Feuerofen' folgend. Wenn nach Millet in diesem Zusammenhang Gunnar in der Schlangengrube „zum Zeichen seiner Überlegenheit die Harfe spielt“ (57), dann ergibt sich die Frage, ob nicht das Harfenspiel die Schlangen schläfrig machen soll, um ihren tödlichen Biß zu entgehen – vergeblich, wie wir wissen. Was Gunnar nicht gelingt, erreicht Daniel – wieder Verheißung und Erfüllung wie bei Sigurd und Christus (vgl. 166 f.)?

Im Kap. III „sollen die wichtigsten Zeugnisse heroischer Tradition in der lateinischen Literatur und im klerikalen Umfeld bis zum 12. Jahrhundert vorgestellt werden“ (95), zuerst die Textstellen, „die die typische kritische Haltung der Kirche zur heroischen Literatur und zu Berufssängern zeigen“, sodann der *Waltharius* sowie die Heldensagenzeugnisse in der lateinischen Chronistik, mit anderen Worten also ein Teil der Dokumente, die bereits Wilhelm Grimm, *Die deutsche Heldensage* (Göttingen 1829) gesammelt hat.

Ein zentrales Kapitel stellt das IV. dar, in dem das *Nibelungenlied* (NL) und die *Kudrun* erörtert werden. Hier spricht Millet die wichtigen Fragen unter Berücksichtigung der neueren Forschung an. Es gelingt ihm, über die Darlegung von Zeichen und Gesten einen schlüssigen Nachvollzug des Geschehens mit seinen Lügen und Intrigen bis zur Katastrophe zu erreichen. Kriemhild denkt anders als ihre Gesten und ihre edle Haltung zeigen. „Die Unterscheidung zwischen den Zeichen und ihrer Glaubwürdigkeit“ – maßgeblich im ersten Teil des NL – „ermöglicht nun die Existenz einer Figur, deren Handlungen und Worte nicht mit ihren wahren Absichten übereinstimmen“ (215). Er hebt die erzähltechnische „Strategie der Verdoppelung entscheidender Episoden“ hervor, die die „unabwendbare Fortbewegung der Handlung auf den Untergang zu“ (200) markiert. Da der „Einsturz der gesamten höfischen Welt vorgeführt“ wird, meint der Verfasser, daß das NL „als Gegenmodell oder Kontrafaktur des höfischen Romans“ konzipiert wurde (224). Und andererseits gilt ihm die *Kudrun* als Kontrafaktur zum NL, wie der Abschnitt 3 dieses Kap. IV thematisiert. Frauen wie Kudrun stiften Frieden und Versöhnung und damit wird Kudrun zur Gegenfigur der Kriemhild (249). Fast alle Figuren in der *Kudrun* zeigen eine Begabung für Vergebung und Eintracht, während die des NL eher Hass und Feindschaft an den Tag legen. So gilt denn Millet die *Kudrun* als „eine der ernstesten und tiefestgehenden heroischen Dichtungen des deutschen 13. Jahrhunderts“ (251).

Kontinentale heroische Stoffe in den beiden Edden und der Sagaliteratur stehen in Kap. V im Vordergrund (253 ff.). Bei der Vorstellung der literarischen Texte und ihrer Eigenheiten schienen mir in einer Einführung nähere Erläuterungen etwa zum Stichwort Kenningar angebracht, die lediglich als „Metaphern und Synekdoten“ (253) bezeichnet, unanschaulich bleiben. Zuerst geht es um „Ursprung und Ende der heroischen Welt aus nordischer Sicht: die 'Thidrek[s]saga'“ (259 ff.), deren Kompilation und Strukturierung der Stoff- und Personenfülle verfolgt wird. Anders als bei den zuvor behandelten Werken ermittelt Millet eine gegenüber den Figuren „distanzierte Haltung des Autors, der quasi archäologisch an die Heldenzeit herangeht [...]“ (284). In zweiter Linie stehen die Lieder der *Edda*, die – wie schon eingangs bemerkt – in der Titelwiedergabe eigenwillige Übersetzungen erfahren, die in einer zweiten Auflage wieder durch die gewohnten ersetzt werden sollten. Auch sonst ist in diesem Teil das eine oder andere zu korrigieren. Wie

zu erwarten, werden die Helgilieder vorgestellt und die zum Nibelungenkreis gehörigen Gedichte, dazu schon der Blick auf die *Völsunga saga*, die für den Inhalt der Lücke im Codex regius der *Lieder-Edda* heranzuziehen ist und natürlich die von der Erklärung der Goldkenningar ausgehende geraffte Erzählung in Snorris *Edda* und zwar in den *Skáldskaparmál*. Den Codex regius beurteilt Millet folgendermaßen: „Die isländische Handschrift ist [...] nicht nur eine Sammlung alter Gedichte, sie beabsichtigt keineswegs bloß, die archaische Tradition zu konservieren, sondern sie präsentiert sie als den schauerhaften Bericht dessen, was zu jener mythischen, definitiv vergangenen Zeit geschah“ (309).

An dritter Stelle steht dann „die ‘Volsungensaga’[!] und die Mythisierung der Heldenichtung“ (312 ff.), was besonders bei Sigurds Vorfahren und ihren mythischen Ursprüngen hervortritt. Zwar meint Millet, es gebe „keine Hinweise dafür, dass der Sagaautor die isländische Sammlung als Vorlage verwendete“ (319), doch fällt die Vorstellung schwer, welche andere Quelle als die im Codex regius aufgezeichneten Lieder ihm verfügbar gewesen sein sollten in welcher Form auch immer.

Kap. VI behandelt die reiche Überlieferung der mittelhochdeutschen Heldenepik des 13. Jh. (327 ff.) von der sog. ‘aventurehaften’ Dietrichepik („Frauendienst und Heldentat“) über die „Auflösung des heroischen Konflikts“ in *Biterolf* und *Dietleib* und dem ‘Walther’-Fragment, zu neuen Impulsen für die Heldendichtung in *Ortnit* und *Wolfdietrich* und schließlich zur ‘historischen’ Dietrichepik (327-413). Zu diesem Komplex kann Millet sich auf zahlreiche neuere Forschungen und Darstellungen von Hoffmann (1974), Heinze (1978, 1999), Kühebacher (1979) und die Pöchlarnen Heldenliedgespräche 1, 2, 4, 5, 7 (1990-2003) beziehen, in denen bereits die alte These einer Epigonenliteratur zugunsten neuer literarischer Interessen und veränderter Konzeptionen aufgegeben wurde, und für viele Texte auf moderne Ausgaben (Brévar 1999; Tuczay 1999; Kofler 2001; Lénert u. a. 2003, 2005, 2007) zurückgreifen, so daß an dieser Stelle nähere Charakterisierungen unterbleiben können.

Das VII. und letzte Kapitel behandelt „Heroische Dichtung in der deutschen Frühen Neuzeit“ (415 ff.) und leitet damit die Rezeptionsphase ein, in der die Prosaform sich bemerkbar macht und „Transformationen des Verständnisses von Geschichte“ zu beobachten sind (417). Auch hier hat die Forschung seit Hugo Kuhns Vorarbeiten weiteren Grund gelegt, z. B. Johannes Janota, *Orientierung durch volkssprachige Schriftlichkeit* (2004). Nach einer Skizze zur handschriftlichen Überlieferungssituation (im 14. Jh. machen die Textzeugen des *Nibelungenliedes* etwa die Hälfte aus), in der (wieder) Sammelhandschriften, auch gemischten Inhalts, das Gesamtbild mit prägen, wobei auch Heldendichtung als eigene Gattung sich andeutet, dominiert dann ab dem 15. Jh. der Typus des ‘Heldenbuches’ die Darstellung, für den das ‘Gedruckte Heldenbuch’ des Straßburger Druckers Johann Prüss (1479) und die ‘Heldenbuch-Prosa’ exemplarisch stehen (426 ff.). Das *Nibelungenlied* geht nicht in die Druckversionen ein, erfährt aber gleichwohl in der Fassung (k) durch Linhart Scheubel eine sprachliche, metrische und inhaltliche Umgestaltung (433 f.). Handschriften und Drucke sind mit Illuminationen bzw. Holzschnitten versehen, so die einzige durchgehend bebilderte Hundeshagensche Handschrift des *Nibelungenliedes* (434 f. mit Abb. 12, 13 – leider nicht farbig). Millet veranschaulicht die dabei auftreten-

den Verfahren: die Beigabe von Miniaturen, die ganzseitige Illumination zu Beginn eines Textes oder ausnahmsweise auch die Handschrift (cpg. 67) des *Sigenot*, in der fast jede Strophe von einer kolorierten Federzeichnung begleitet wird (447 mit Abb. 18). Mit Recht macht Millet darauf aufmerksam, daß eine spezifische Ikonographie fehlt, ein Mangel, der sich noch in der bildkünstlerischen Rezeption des *Nibelungenliedes* im 19. Jh. bemerkbar macht. Natürlich darf die Übernahme der Heldensagenstoffe in die Ausmalung profaner Bauten wie den Burgen Runkelstein und Wildenstein nicht fehlen (459). Einen eigenen Abschnitt nehmen 'Der Wunderer' und 'Das Lied vom Hürnen Seyfrid' (nur Druckversion) ein, sowie Dramatisierungen im Stil des Fastnachtspiels.

Ein letzter Abschnitt thematisiert „Das Ende der Heldendichtung“ (486 ff.), das vor allem dadurch markiert ist, daß „die Heldenzeit als abgeschlossene Vorzeit“ (487) wie in hochmittelalterlichen klerikalen Werken dargestellt wird, oder, wie es Millet formuliert, „in einen Gegenstand der Archäologie“ verwandelt wird (ebd.). Am Ende steht die von Humanisten entdeckte Erklärung als Euhemerismus, wofür der gewählte Text von Cyriacus Spangenberg ein beredtes Zeugnis ablegt (491).

Verzeichnisse (Abkürzungen, Abbildungen, Handschriften), auch ein zu knappes der Autoren und Werke, stehen am Ende.

Es ist eine bemerkenswerte Leistung, einen Überblick über die Heldendichtung der germanischen Sprachen und Literaturen im Mittelalter, und das heißt hier über knapp 1000 Jahre hinweg zu geben – und dies in gut lesbarer Form, ohne spezifische Vorkenntnisse zu erwarten, einfühend und dennoch in Kenntnis der aktuellen Forschungsliteratur auch weiterführend, trotz einiger eingangs benannter Merkwürdigkeiten ein lobens – und empfehlenswertes Buch.

[Klaus Düwel]

RUGGERINI, Maria Elena (a cura di) [con la collaborazione di Veronka Szöke], *Studi anglo-norreni in onore di John McKinnell 'He hafað sundorgcynd'*, CUEC Editrice, Cagliari 2009, pp. 1-490, ISBN: 978-88-8467-527-9, € 24,00.

Il volume curato da Maria Elena Ruggerini, con la collaborazione di Veronka Szöke, è una raccolta di saggi scritti in onore dello studioso inglese John McKinnell.

Come dichiara la curatrice stessa, la presenza maggioritaria di contributi di studiosi italiani riflette l'intenzione di "far emergere alcuni dei risultati che la frequentazione di John McKinnell con l'Italia ha prodotto, direttamente o indirettamente" (p. 6).

La miscellanea è articolata in due macrosezioni tematiche, che rispecchiano alcuni dei principali ambiti di ricerca del destinatario del volume. La prima sezione è dedicata prevalentemente alla letteratura inglese prodotta lungo un arco di tempo che si estende dal Medioevo – cui è riservata la maggior parte dei saggi – al periodo rinascimentale ed elisabettiano. La seconda, invece, è composta di saggi che trattano di diversi aspetti delle culture scandinave, con particolare riferimento alla produzione letteraria islandese. Anche

in questa sezione, la maggior parte dei contributi prende in esame testi o questioni attinenti al periodo medievale, anche se non mancano alcune interessanti incursioni nel periodo moderno e contemporaneo.

Lo spettro delle tematiche analizzate nell'ambito della miscellanea è certamente ampio. Per quanto riguarda la prima macrosezione, gli argomenti trattati vanno dalla iconografia alla metrica, dalla poesia biblica all'agiografia, dalla poesia del periodo medio-inglese a diversi aspetti della produzione rinascimentale ed elisabettiana e della sua ricezione in epoca contemporanea. Con parziale eccezione del contributo di Gabriele Cocco, che prende in esame alcuni aspetti iconografici del celebre *Franks Casket*, e della nota introduttiva di Raffaele Morabito, i saggi della prima parte del volume sono dedicati ad aspetti linguistici e letterari della cultura inglese tra Medioevo e prima età moderna. Eric Stanley propone alcune riflessioni sulla scansione dei semiversi della poesia inglese antica, con particolare riferimento ai versi ipermetri. Il contributo di Veronka Szöke esamina le strategie di raffigurazione dell'episodio biblico della distruzione dell'esercito egizio durante l'inseguimento degli Ebrei nell'ambito del poema anglosassone *Exodus*, di cui vengono messe in evidenza le peculiarità. Maria Elena Ruggerini propone invece un'interessante analisi delle figure di paragone utilizzate nella versione inglese antica della *Passio Septem Dormientium*. L'attenzione di Corinne Saunders è dedicata al genere del lamento femminile, con particolare riferimento alle attestazioni presenti nell'opera di Chaucer, mentre il contributo di R. Arduini è volto a rintracciare possibili analogie e convergenze tematiche tra il *romance* medio-inglese *Sir Gawain and the Green Knight* e l'opera di J.R.R. Tolkien. Chiudono la prima sezione tre saggi (Mullini, Dongu, Sanna) dedicati alla produzione letteraria e teatrale del periodo rinascimentale ed elisabettiano in Inghilterra.

La seconda parte del volume è composta di un numero maggiore di contributi, che coprono un arco temporale molto vasto, dal Medioevo fino alla metà del XIX secolo. I due estremi cronologici sono rappresentati dai saggi dedicati alle rune da un lato (Lozzi Gallo e Liberman) e dal saggio di Sigurður Pétursson sulla figura di Skúli Þórðarson Thorlacius e del figlio Børge Thorlacius e la società danese colta della prima metà dell'Ottocento. Anche in questa sezione i temi trattati sono molti. Buona parte dei saggi, tuttavia, si concentrano su diversi aspetti della produzione letteraria islandese medievale, di cui vengono indagate opere sia in prosa (le saghe, nella varietà di genere che le caratterizza) sia in versi (la poesia eddica).

La sezione si apre con due contributi di argomento runico. Lozzi Gallo propone una nuova lettura dell'iscrizione posta sul cosiddetto "Ribe stick", che rappresenta l'unico esempio a noi noto della conoscenza del metro eddico *fornyrðislag* nella Danimarca tardo-medievale. Il contributo di Liberman costituisce invece un tentativo di ricostruzione etimologica del termine *runa* e del significato del nome *futhark*, termine con cui si è soliti designare la scrittura runica. In relazione al secondo aspetto, Liberman ritiene che *futhark* sia composto da due termini, *fuð* e *ar(k)g*, con connotazioni riferite alla sfera sessuale. Non risulta del tutto chiaro, tuttavia, per quale ragione si dovrebbe attribuire al nome della serie runica il significato proposto dallo studioso russo.

Alcuni dei contributi della seconda parte del volume si prestano a un'interessante

lettura di tipo intertestuale. È questo il caso, in particolare, dei saggi di Simek e Ferrari, che non solo intessono un proficuo dialogo tra di loro, soprattutto sul piano metodologico, ma aprono anche prospettive di confronto e suggeriscono percorsi di approfondimento. Ad accomunare i due saggi è infatti la riflessione sulle caratteristiche del fantastico e sui criteri di definizione delle sue peculiarità nelle letterature medievali, con particolare riferimento a quella islandese. Nel suo contributo Rudolf Simek individua una correlazione tra la densità di elementi fantastici, intesi secondo la nota definizione di Todorov, nella poesia eddica e la datazione dei carmi in cui questi compaiono con maggiore incisività. In particolare, Simek ritiene che “[m]ythological Eddic poetry (...) may well have been to a large extent a phenomenon of the Renaissance of the 12th century” (p. 341), periodo caratterizzato dall’affermazione del fantastico – inteso nella più ampia accezione del termine – nella letteratura e nelle arti figurative.

Dalla discussione dell’applicabilità della definizione di Todorov e dalle riflessioni di Le Goff sulle categorie del soprannaturale nella cultura europea del XII e del XIII secolo prende le mosse anche il saggio di Ferrari, che propone un’interessante analisi della *Örvar Odds saga*. Attingendo alle formulazioni teoriche e metodologiche di Pavel e Doležel, il saggio mette in evidenza e discute le strategie di costruzione dei mondi finzionali illustrati nelle tre redazioni della saga, cronologicamente differenziate, in relazione al pubblico a cui esse erano probabilmente rivolte.

Anche il contributo di Judy Quinn, dedicato al carme eddico *Oddrúnargrátr* (“Il lamento di Oddrún”), ben si presta ad un dialogo a distanza, in questo caso con il saggio di Corinne Saunders, che tratta il tema del lamento femminile nell’opera di Chaucer. La materia nibelungico-volsungica che sta alla base del *Oddrúnargrátr* è oggetto di analisi anche del contributo di Marco Battaglia, che prende in esame il motivo dell’anello a cavallo tra la tradizione mitologica e quella eroica della cultura nordica medievale, con riferimenti anche alla tradizione tedesca.

Gli altri saggi d’interesse medievistico della seconda parte del volume affrontano la questione della fondazione dell’Islanda attraverso varie fonti (Diego Poli), la rappresentazione della figura di re Magnus góði in diversi testi storiografici e letterari islandesi (Giovanna Salvucci), un passaggio teologico della *Jóns saga Baptista* (Simonetta Battista). Al tema dell’apprendimento, della memorizzazione e della composizione nell’Islanda medievale è dedicato il contributo di Ásdís Egilsdóttir, che a tal fine prende in esame alcune saghe appartenenti al corpus delle cosiddette *biskupasögur* (saghe dei vescovi). L’ultima parte della sezione nordica della miscellanea è costituita di interessanti contributi su temi di diverso genere. Il saggio di Dora Faraci è un’analisi iconografico-letterario del motivo dell’occhio del ciclope attraverso testi della tradizione classica e di diverse tradizioni germaniche, tra cui anche quella scandinava. Teresa Pàroli prende in esame le modalità di rappresentazione dei Finni nella *Historia de gentibus septentrionalibus* di Olaus Magnus, stampata a Roma nel 1555. Chiude il volume il succitato saggio sull’integrazione di Skúli Þórðarson Thorlacius e del figlio Børge Thorlacius nella società colta della Danimarca della prima metà del XIX secolo.

In conclusione, credo che l’eterogeneità dei temi trattati nella miscellanea dedicata a

John McKinnell costituisca un pregio del volume, soprattutto in virtù della qualità e del rigore che contraddistingue i contributi in esso raccolti.

[Massimiliano Bampi]

CUCINA, Carla, *Il Seafarer. La navigatio cristiana di un poeta anglosassone*, Edizioni Kappa, Roma 2008, pp. 478, ISBN 8878908894, € 30,00.

Il volume propone l'edizione critica con commento dell'elegia anglosassone *The Seafarer* e uno studio sulla struttura, i temi e gli aspetti stilistico-formali del componimento. Il lavoro di Carla Cucina è il frutto di una lunga ricerca su questo testo a cui la critica da tempo ha riservato grande attenzione. Dal sottotitolo del volume già traspare l'interesse critico della studiosa che dedica molto spazio ai temi omiletici presenti nell'elegia, con particolare riguardo alla *peregrinatio christianorum*; a questo proposito viene presentata una ricca rassegna di opere, sia latine che anglosassoni, in cui tali temi ricorrono.

L'impostazione dell'opera riflette un approccio strettamente filologico, non solo per quanto concerne l'edizione del testo, ma anche per la parte di commento. Mentre il primo capitolo è dedicato alla presentazione paleografica del testo, il secondo offre l'edizione critica, la traduzione italiana e un ampio apparato di note in cui sono riportate le varianti e le interpretazioni date dalla critica, come pure riferimenti intertestuali a possibili fonti. Segue una rassegna della critica che permette di cogliere l'evoluzione degli approcci e dei risultati via via raggiunti fino agli studi più recenti. Ampiamente condivisibile è la precisazione dell'autrice che non ha voluto approfondire la questione del genere letterario (Klinck 1992), in quanto le proposte avanzate dai critici sono in genere risultate parziali e non sufficientemente fondate. Carla Cucina ha invece preferito, nei capitoli centrali dell'opera, analizzare la struttura, i temi, gli aspetti stilistici e formali e dare spazio anche alla ricerca di influenze esterne e di eventuali fonti che possono essere state utilizzate dal poeta anglosassone. Lo studio procede quindi in modo sistematico dando ampie informazioni in ogni ambito della ricerca e in più punti si coglie lo sforzo di evidenziare i diversi livelli interpretativi, sia rispetto ai motivi che alle singole espressioni. Nell'ultimo capitolo, attraverso lo studio di aspetti della lingua del *Seafarer*, l'autrice ha cercato di chiarire il luogo e l'epoca di composizione e di dare ulteriori indicazioni sull'autore e sul destinatario. Le caratteristiche della lingua non si discostano però da quelle di altri testi tramandati nell'*Exeter Book*, per cui si può giungere solo a formulare delle ipotesi. Chiara è la conclusione che ribadisce la tesi portata avanti nel corso del lavoro: l'opera si inquadra nell'ambito di una tradizione poetica rigidamente codificata che ha comunque permesso al poeta di innovare e di mostrare la diffusione della *parenesis* cristiana in quel periodo.

L'interesse suscitato da questa pubblicazione mi ha portato a confrontarmi con l'autrice, alla luce di uno studio che sto svolgendo su un'altra elegia anglosassone: *The Wanderer*. Di questo confronto intendo qui riportare e discutere alcuni aspetti e problemi e considerare gli approcci più consoni a far luce sia sulla genesi che sulla fruizione di questo

genere di componimenti.

Le due elegie, *The Seafarer* e *The Wanderer*, presentano corrispondenze nei temi e nella struttura, ma anche delle differenze a livello dell'impostazione e dell'interpretazione. La critica ha ormai riconosciuto l'unità di ciascun componimento e sono da ritenersi superate le interpretazioni che ipotizzavano due parti distinte, di cui la seconda caratterizzata da temi e motivi omiletici. La tesi dell'unità del *Seafarer* è affermata da Carla Cucina nel quarto capitolo dove si sostiene che la tecnica a contrasto adottata dal poeta darebbe unità al componimento (Cucina 2002³). Le contrapposizioni tematiche che vengono analizzate sono le seguenti: mare / terra, nave / sala, inverno / primavera (freddo / caldo), vita terrena transitoria / vita eterna. Nell'interpretazione dei diversi temi viene anche sottolineato spesso il passaggio dal piano letterale a quello metaforico-simbolico e a quello allegorico. In effetti sono le diverse tematiche a creare distinzioni e passaggi tra le varie parti, ma è anche rilevante, a mio avviso, l'analisi di caratteristiche strutturali e formali della poesia: riprese di espressioni, parallelismi, riferimenti intratestuali, oltre a caratteristiche ritmiche e melodiche che si possono collegare ad usi anche della tradizione orale. Convincente e produttivo, a mio parere, è l'approccio metodologico di Pasternack (1995) che riconosce in questi componimenti dei *movements*, dei blocchi testuali che si differenziano per stile e contenuti e che evidenziano elementi strutturali peculiari. Per distinguere queste sezioni occorre considerare nel manoscritto anche l'uso di *small capitals* quali indicatori per questo tipo di ricerca. Malgrado l'indiscussa unità del *Seafarer* ritengo che vi siano, come nel *Wanderer*, profonde differenze tra le due parti: la prima parte è impostata prevalentemente su immagini tradizionali e sulla ripresa di motivi e di usi relativi ad una tradizione ancora legata all'oralità (si veda la definizione di Doane (1991) di *oral written texts*), mentre nella seconda parte è chiara l'influenza di testi omiletici con chiari intenti parenetici fino alla conclusione finale. Di questa diversa impostazione, della ripresa di motivi ed espressioni tradizionali nella prima parte, si deve tener conto, a mio avviso, nella ricerca di fonti e di influenze esterne.

Nel quinto capitolo l'interpretazione simbolica e allegorica di vari temi e motivi viene condotta con riferimento al mare, alla nave, alla sala del banchetto, al freddo dell'inverno e alla primavera. L'autrice riporta passi di varie opere di tradizione cristiana, mentre per la seconda parte del componimento fa un'esaustiva rassegna di temi omiletici, fra cui in particolare la *peregrinatio christianorum*. Mentre l'uso di queste fonti per la seconda parte, ad esempio riguardo al diffuso motivo dell'*Ubi sunt*, mi pare del tutto giustificato, ritengo che per le immagini e le espressioni, spesso formulari, della prima parte non si possa allo stesso modo parlare di 'fonti' vere e proprie. Il riferimento ai passi citati può invece ricreare il contesto 'religioso' e può contribuire a sostenere interpretazioni simboliche e metaforiche, ma io avrei visto come più attinente al tipo di poesia che mantiene collegamenti con un repertorio poetico codificato e riusato dai poeti in diversi generi di testi, un confronto con quegli stessi usi e stilemi presenti innanzitutto in altre elegie o più in generale in altri testi poetici anglosassoni. La fruizione della prima parte del componimento mi sembra che debba incentrarsi proprio sugli echi e sulle corrispondenze intertestuali che permettono al destinatario di interpretare il testo in modo 'aperto' e anche personale. La

seconda parte omiletica invece mi sembra riconducibile e interpretabile proprio alla luce di temi e fonti scritte che si possono individuare con maggiore precisione. Per concludere con un'immagine: più fluida ed evocativa la prima parte a cui non sovrapporrei in modo sistematico interpretazioni che vanno al di là delle immagini, mentre decisamente didattica ed esegetica la seconda parte che non può prescindere nell'interpretazione da precisi riferimenti. Comunque si valuti l'apporto di questa ricerca sulle fonti e sulle influenze esterne in questo testo, si deve riconoscere la ricchezza dei riferimenti e il quadro relativo al contesto culturale da cui non si può prescindere per l'interpretazione di questa elegia. Osserverei anche che sono evidenti le differenze nelle due elegie a cui ho fatto riferimento, in quanto il *Seafarer* sviluppa un'interpretazione allegorica del tema del viaggio con riferimenti a un contesto religioso, mentre il *Wanderer*, pur richiamando, all'inizio e alla fine, la grazia divina e la salvezza nella vita ultraterrena, sviluppa più estesamente temi legati alla sofferenza dell'errante e al suo rimpianto per quanto ha perduto.

Un altro problema discusso dalla critica, e anche in questo lavoro, è quello dell'autore. A mio parere l'uso di questo termine può condizionare, come è avvenuto, l'interpretazione di questi testi alla luce di un'idea moderna di 'autore' e per questo in passato si è voluto a volte emendare alcuni passi per raggiungere una migliore organicità e unità del componimento, che, come visto, per la sua struttura non presenta tali caratteristiche. Sarebbe forse meglio, dato che si tratta di testi 'anonimi', che in luogo di 'autore' si usasse il termine 'compositore' che può richiamare, soprattutto per la prima parte, una figura in parte simile al cantore o a chi seguiva una tecnica di riscrittura di elementi poetici tradizionali. Il 'riuso' di materiale poetico (Saibene 2005) non impedisce al compositore di esprimersi anche in modo originale, proprio rielaborando in modo personale questo materiale di tradizione; si possono così spiegare le differenze evidenti tra le due elegie, non solo a livello dell'interpretazione, ma anche della scelta e dell'accostamento di espressioni che figurano in entrambi i componimenti, solo con alcune variazioni. Una ricerca di questi riferimenti intertestuali tra le elegie e tra vari testi poetici anglosassoni mi sembra produttiva per meglio evidenziare la tecnica compositiva seguita da questi poeti.

Tirando le fila di quanto detto, condivido pienamente la scelta fatta da Carla Cucina di non soffermarsi sul problema del genere letterario, sia per l'ampiezza della trattazione che una tale indagine richiederebbe, ma soprattutto perché le caratteristiche di genere messe in luce dalla critica sono risultate generiche e hanno evidenziato semplicemente in questi testi un "elegiac mood"; inoltre le elegie anglosassoni presentano, oltre a certe caratteristiche comuni, anche molte differenze e forse non tutti i testi catalogati come elegie (si veda ad esempio *The Husband's Message*) ad un'attenta analisi confermerebbero tale classificazione di genere. Se si ritengono valide le posizioni critiche avanzate da Pasternack, Doane, O'Brien O'Keeffe e da altri studiosi attenti alle caratteristiche di testi che sono ancora legati alla tradizione orale, allora aspetti dell'oralità in queste opere devono essere, pur con difficoltà, riscoperti e segnalati per permettere una ricezione e un'interpretazione individuale, ma attenta alle specificità strutturali e stilistiche di questi componimenti.

Concludo riconoscendo il valore dello studio di Carla Cucina che negli anni ha portato avanti ricerche non solo su questo testo, ma che ha fatto luce su una tradizione culturale

da cui non si può prescindere per comprendere il messaggio cristiano e i temi omiletici presenti in questa elegia. Ogni studioso interessato a questo ambito di ricerca non potrà prescindere dalla conoscenza di questo studio, anche se nella ricerca si possono scegliere approcci e prospettive in parte diversi che scaturiscono in ultima analisi da quella lettura 'aperta' e dialogica di questa elegia che conferma la poeticità e la ricchezza di riferimenti e di possibili livelli interpretativi.

[Maria Grazia Saibene]

Riferimenti bibliografici

- Cucina, Carla, 2002, *Sulla struttura del Seafarer. La tipologia del contrasto come strategia compositiva*, Pavia, Italian University Press.
- Doane, Alger N., 1991, "Oral Texts, Intertexts, and Intratext: Editing Old English". In: J. Clayton, E. Rothstein (eds.), *Influence and Intertextuality in Literary History*, Madison WI, University of Wisconsin Press: 75-113.
- Klinck, Anne L., 1992, *The Old English Elegies. A Critical Edition and Genre Study*, Montreal & Kingston – London – Ithaca, McGill-Queen's University Press.
- Pasternack, Carol B., 1995, *The Textuality of Old English Poetry*, Cambridge, Cambridge Studies in Anglo-Saxon England 13.
- Saibene, Maria Grazia, 2005, "Riscrittura e riuso delle immagini poetiche nel *Wanderer*". In: M.G. Cammarota (a cura di), *Riscritture del testo medievale: dialogo tra culture e tradizioni*, Bergamo, Edizioni Sestante: 125-157.

SINISI, Lucia (a cura di), *Hail seint Michel wip þe lange sper – "Salute, san Michele dalla lunga lancia!"*, Bibliotheca Germanica – Studi e testi, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pp. xlvi-54, ISBN 8862740778, € 15,00.

Il famoso manoscritto Harley 913, conservato presso la British Library di Londra, è una raccolta miscellanea di testi in latino, inglese e francese risalente al primo quarto del XIV secolo, di probabile origine irlandese e presumibilmente commissionata per uso privato (Lucas 1995). I testi in esso contenuti sono prevalentemente a carattere religioso o satirico e presentano un legame con il mondo francescano che è stato variamente interpretato dalla critica: alcuni studiosi hanno ipotizzato che tale legame rappresenti un vero e proprio filo rosso all'interno della raccolta (per esempio Lucas 1995, *Anglo-Irish Poems of the Middle Ages*), mentre altri si sono più cautamente limitati a proporre una connessione con l'ambiente francescano per associazione – vale a dire desunta a posteriori dalla giustapposizione dei testi nel codice – piuttosto che legata alla fase di creazione stessa del manoscritto (si veda a tale proposito Cartlidge 2003, in *The Yearbook of English Studies* 33).

Dopo lo studio dedicato a *The Land of Cokaygne* nel 2001, Lucia Sinisi rivolge ora la sua attenzione – per la collana *Bibliotheca Germanica. Studi e testi* diretta da Vittoria

Dolcetti Corazza e Renato Gendre – ad un altro componimento satirico in inglese appartenente alla medesima raccolta, *Hail seint Michel wiþ þe lange sper*, dando forma ad un'analisi dettagliata ed approfondita del testo e del manoscritto che lo contiene.

Lo studio si apre con una sezione introduttiva in cui Sinisi offre al lettore una panoramica del manoscritto e dei principali problemi interpretativi ad esso legati; viene qui attribuito particolare rilievo alle questioni legate alla destinazione d'uso del manoscritto (una sorta di "biblioteca senza biblioteca", p. x), nonché al dibattito sulla portata dell'influenza francescana (p. xiii) precedentemente menzionato. Sulla base dell'appartenenza al genere goliardico dei testi contenuti in apertura, Sinisi afferma inoltre che "è evidente come il committente del piccolo codice avesse in animo di conservare alla memoria componimenti di carattere goliardico, in primo luogo, e che solo successivamente abbia voluto o si sia trovato nella necessità di registrare anche opere di interesse più austero" (p. xii), pur osservando al tempo stesso la mancanza di unità e coerenza che caratterizzano l'impianto dell'intero codice. Questa sezione generale sul manoscritto è seguita da una puntuale introduzione alle caratteristiche grafiche e di impaginazione dei *folia* che contengono *Hail seint Michel wiþ þe lange sper* (7r-8v), di cui è anche offerta una riproduzione in bianco e nero in chiusura d'opera. Viene inoltre brevemente tratteggiata la storia delle precedenti edizioni del componimento, per poi passare alla illustrazione della struttura del testo: esso si compone di 120 versi ripartiti in 20 stanze di 6 versi ciascuna con rima *aa, bc, dd* – un arrangiamento metrico, questo, del tutto innovativo rispetto a componimenti dello stesso tipo ad esso coevi o antecedenti (p. xv).

Il poeta apre questa rumorosa e vivace carrellata di immagini dedicando le prime stanze a santi (Michele, Cristoforo, Maria Maddalena, Domenico, Francesco) e ordini religiosi (carmelitani, guglielmiti, benedettini, monache di un convento di S. Maria e sacerdoti); per nulla intimidito dalla levatura spirituale dei primi né tantomeno intenzionato a trattare i secondi con la deferenza e il rispetto a loro solitamente attribuiti, il poeta non risparmia a nessuna di queste pie figure una nutrita serie di commenti pungenti e sarcastici. Nella seconda parte del componimento il poeta rivolge poi le proprie invettive ad una diversa categoria sociale per ciascuna stanza, giungendo in tal modo a tratteggiare un quadro oltremodo dissacrante della società di una fiorente cittadina irlandese del periodo: troviamo, nell'ordine, mercanti, sarti, calzolai, conciatori, vasai, fornai, birraie, venditrici ambulanti e cardatori. Come osserva Sinisi, sarebbe proprio tale peculiare giustapposizione di santi, ordini religiosi e categorie di mestiere a suggerire che il componimento non sia una semplice satira sulla popolazione di una cittadina irlandese del periodo, mancando qui una critica agli usuali criteri di gerarchizzazione delle diverse categorie sociali. Sinisi propone piuttosto di guardare altrove per trovare un modello di riferimento per la struttura del componimento, e più precisamente alle processioni religiose. Esse erano infatti solitamente organizzate attorno "ad una gerarchia statutariamente fissata a livello municipale: in primo luogo vi erano i simulacri dei santi, quindi procedevano le autorità e infine, secondo rigide disposizioni, le diverse gilde di mestiere" (p. xxvi). Sarebbe dunque a questa particolare forma di rappresentazione delle gerarchie urbane che il poeta avrebbe rivolto il suo intento dissacratorio.

Particolare attenzione viene inoltre dedicata al dibattito della critica relativo all'identificazione della città descritta nel componimento: se da un lato Heuser ed altri erano certi che il testo facesse riferimento ad una cittadina reale e proposero Dublino sulla base degli ordini religiosi citati, mentre dall'altro Wright indicò Kildare, Sinisi suggerisce invece che nessuna di queste rappresenti un'identificazione plausibile ed esclude anche la città di Drogheda – esplicitamente menzionata nel testo – poiché in essa non vi era un'abbazia femminile, uno degli oggetti di scherno del poeta (p. xvi). Anche l'ipotesi di Garbáty di escludere dal novero delle possibili localizzazioni l'area dell'*English Pale* (di dominazione inglese), sulla base della presenza nel componimento di prestiti dall'irlandese, pare non incontrare il favore di Sinisi, la quale in ultima analisi sembra ritenere che nessuna delle ipotesi finora avanzate sia del tutto soddisfacente, ma al tempo stesso lasciando la questione aperta (p. xvii). In questa panoramica delle possibili identificazioni della città descritta nel testo viene tuttavia tacitamente omessa un'ipotesi forse altrettanto plausibile e già indicata da Lucas (1995), vale a dire che la città in questione sia frutto dell'invenzione del poeta, una sorta di città ideale le cui caratteristiche attingono a diversi luoghi realmente esistenti: "It is perfectly possible that the town in the poem is imaginary, built of a composite of details observed in a satirist's travels. If a satirist were to invent the dedication of an imaginary nunnery the obvious choice would be St Mary" (Lucas 1995: 182-183).

La sezione introduttiva all'edizione e traduzione di *Hail seint Michel wip þe lange sper* prosegue con una riflessione sulle caratteristiche prettamente linguistiche del testo; al suo interno sono riportati gli elementi di maggiore interesse partendo dai livelli ortografico e fonologico per giungere infine ad osservazioni di carattere morfologico e lessicale. Per quanto riguarda quest'ultimo livello, è in particolare il registro linguistico del componimento ad offrire interessanti spunti di riflessione proprio alla luce del genere testuale cui *Hail seint Michel wip þe lange sper* appartiene nonché delle situazioni evocate nelle diverse stanze, specie a proposito delle diverse categorie di mestiere: un registro dunque decisamente colloquiale e dissacratorio al cui interno trovano spazio i termini tecnici degli strumenti di lavoro degli artigiani oggetto della satira del poeta. Molti di questi termini si sono rivelati di difficile traduzione proprio perché obsoleti se non addirittura del tutto scomparsi, mentre altri – aspetto questo ancor più interessante – sono *hapax legomena*, tra cui per esempio *goshorne* al v. 111, che Sinisi analizza come un composto di *gos* 'oca' e *horn* 'corno', con il significato di 'rumore fastidioso, clamore', "probabilmente per associazione con il suono assordante emesso da un corno usato per richiamare le oche" (p. xxxiv). Il testo offre altresì numerosi esempi di prestiti dall'irlandese e dal francese; i francesismi in particolare sono da ascrivere soprattutto ai campi lessicali legati al mondo dell'artigianato e del commercio (p. xxxv).

L'autrice prosegue poi con alcune riflessioni di ordine filologico. In questa sezione Sinisi rivolge la propria attenzione in particolar modo alla terza stanza del componimento, il cui verso iniziale si discosta dalla simmetria strutturale che caratterizza l'intero testo, dimostrando come tale strofe sia dedicata alla figura di Maria Maddalena, piuttosto che a San Giacomo Minore, secondo l'ipotesi di Heusler (p. xxxix). In base all'opinione di Sinisi, il verso introduttivo di questa stanza potrebbe semplicemente riferirsi ad una

volgare imprecazione in uso all'epoca e sarebbe stata inserita per interrompere la prevedibilità dell'andamento simmetrico della narrazione e creare così un effetto di stupore tra gli ascoltatori. Sinisi attribuisce questa stessa funzione anche all'unico altro verso del componimento che si discosta dalla struttura di base del testo, vale a dire il verso iniziale della strofe dedicata ai cardatori (v. 109). Da ultimo l'autrice riflette inoltre sulla funzione del componimento e sul pubblico per il quale esso fu composto. Partendo dal presupposto che *Hail seint Michel wip þe lange sper* voglia dunque prendere di mira un ordine processionale, Sinisi ipotizza in ultima analisi che il componimento "fosse destinat[o] alla recitazione durante i momenti di convivialità che seguono ad una giornata di festività religiosa", o perfino che si tratti di una parodia di un inno sacro (p. xlv).

L'edizione di *Hail seint Michel wip þe lange sper* è accompagnata da una traduzione dell'autrice, da un cospicuo apparato di note e da un glossario. Pur mancando un riferimento esplicito ai criteri di traduzione seguiti, l'approccio adottato è desumibile dai commenti inseriti nelle note, soprattutto nei casi in cui la presente traduzione si discosta in maniera alquanto evidente ed innovativa dalle precedenti (in particolare da quelle di Seymour e Lucas). In tutti questi casi le proposte interpretative della traduzione sono solidamente motivate, frutto di una puntuale analisi del testo e del suo contesto di fruizione. Per alcune delle espressioni particolarmente colorite contenute nel testo, l'autrice ha favorito una traduzione decisamente rielaborativa, che permettesse di riproporre il doppio senso del testo di partenza nella lingua di arrivo e che dunque implica un necessario allontanamento dalla lettera del testo. L'apparato di note segnala puntualmente al lettore tutti i casi in cui la traduzione predilige una resa idiomatica piuttosto che letterale del testo di partenza, permettendo in questo modo di ricostruire a ritroso il percorso interpretativo seguito dall'autrice. Ad esempio tale approccio è particolarmente evidente nella scelta traduttiva operata dall'autrice all'interno della nona stanza, in cui il poeta rivolge i suoi motteggi alle monache di un non meglio specificato convento di S. Maria: l'espressione *ofte mistredip 3e 3ur schone* viene tradotta con "mettete spesso il piede in fallo" (p. 7). In questo caso è chiaro che l'autrice ha preferito cercare di riprodurre il doppio senso contenuto nel testo di partenza piuttosto che offrire una traduzione letterale del verso, la quale avrebbe reso del tutto invisibile l'allusione di tipo sessuale. Come infatti segnalato nel glossario e ampiamente spiegato nella nota corrispondente al verso, il verbo *mistrede* può significare sia 'inciampare' che 'perdere la verginità'.

Questa nuova traduzione di *Hail seint Michel wip þe lange sper* riporta in vita un testo di indiscussa vivacità, brillante nella sua successione di immagini sacre e profane, in cui la voce del poeta si fa arguta e senza pudore nel rivelare i vizi e i difetti dei suoi concittadini; poco importa se questi si trovino dietro ad un altare o dietro ad un banco del mercato. Il volume, con il suo cospicuo apparato introduttivo e di note, nasce con una solida impostazione tecnica e filologica, diretta a soddisfare l'occhio esigente dello studioso; allo stesso tempo, però, la lettura del testo in traduzione si prospetta godibile anche per il lettore non esperto o per lo studente alle prime armi, proprio per la chiassosa vivacità delle caricature in esso presenti e per il suo linguaggio insolente.

[Roberta Bassi]







